

ARCHIVIO
ANTROPOLOGICO
MEDITERRANEO

anno XII/XIII (2011), n. 13 (2)
ISSN 2038-3215



موش و قتل
الحرية ما عند هاد
وقت ... أعتقني!!!

ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO on line

anno XII/XIII (2011), n. 13 (2)

SEMESTRALE DI SCIENZE UMANE

ISSN 2038-3215

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Beni Culturali, Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici
Sezione Antropologica

Direttore responsabile
GABRIELLA D'AGOSTINO

Comitato di redazione
SERGIO BONANZINGA, IGNAZIO E. BUTTITTA, GABRIELLA D'AGOSTINO, VINCENZO MATERA,
MATTEO MESCHIARI

Segreteria di redazione
DANIELA BONANNO, ALESSANDRO MANCUSO, ROSARIO PERRICONE, DAVIDE PORPORATO (*website*)

Impaginazione
ALBERTO MUSCO

Comitato scientifico

MARLÈNE ALBERT-LLORCA

Département de sociologie-ethnologie, Université de Toulouse 2-Le Mirail, France

ANTONIO ARIÑO VILLARROYA

Department of Sociology and Social Anthropology, University of Valencia, Spain

ANTONINO BUTTITTA

Università degli Studi di Palermo, Italy

IAIN CHAMBERS

Dipartimento di Studi Americani, Culturali e Linguistici, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italy

ALBERTO M. CIRESE (†)

Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Italy

JEFFREY E. COLE

Department of Anthropology, Connecticut College, USA

JOÃO DE PINA-CABRAL

Institute of Social Sciences, University of Lisbon, Portugal

ALESSANDRO DURANTI

UCLA, Los Angeles, USA

KEVIN DWYER

Columbia University, New York, USA

DAVID D. GILMORE

Department of Anthropology, Stony Brook University, NY, USA

JOSÉ ANTONIO GONZÁLEZ ALCANTUD

University of Granada, Spain

ULF HANNERZ

Department of Social Anthropology, Stockholm University, Sweden

MOHAMED KERROU

Département des Sciences Politiques, Université de Tunis El Manar, Tunisia

MONDHER KILANI

Laboratoire d'Anthropologie Culturelle et Sociale, Université de Lausanne, Suisse

PETER LOIZOS

London School of Economics & Political Science, UK

ABDERRAHMANE MOUSSAOUI

Université de Provence, IDEMEC-CNRS, France

HASSAN RACHIK

University of Hassan II, Casablanca, Morocco

JANE SCHNEIDER

Ph. D. Program in Anthropology, Graduate Center, City University of New York, USA

PETER SCHNEIDER

Department of Sociology and Anthropology, Fordham University, USA

PAUL STOLLER

West Chester University, USA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO
Dipartimento di Beni Culturali
Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici
Sezione Antropologica



fondazione ignazio buttitta

Editoriale

5 Gabriella D'Agostino - Mondher Kilani, *Presentazione / Présentation*

Ragionare

9 Francesca Maria Corrao, *Arab Revolutions: The Cultural Background*

17 Samia Mihoub, *Le cyberactivisme à l'heure de la révolution tunisienne*

33 Seima Soussi, *Comment faire la révolution à l'heure d'internet?*
Regard sur le rôle des médias sociaux dans la révolution tunisienne

41 Nabih Jerad, *La révolution tunisienne: des slogans pour la démocratie aux enjeux de la langue*

Documentare

55 Emir Ben Ayed, *Luttes pour la liberté et la dignité. Témoignage post-révolutionnaire d'un photographe tunisien*

Raccontare

73 Mondher Kilani, *Une expérience de la révolution tunisienne.*
Réflexions recueillies par Gabriella D'Agostino

Ricerca

79 Habib Saidi, *Parcours de la mort subite d'une dictature: Tourisme de colère, façadisme corrompu et révolution touristique*

89 Paola Gandolfi, *Etnografie e lavori sul campo in Maghreb e in Marocco: prima e dopo le «rivoluzioni»*

105 Joni Aasi, *Israël face au Printemps arabe: La force des mouvements populaires*

115 Leggere - Vedere - Ascoltare

127 Abstracts

Paola Gandolfi

Etnografie e lavori sul campo in Maghreb e in Marocco: prima e dopo le «rivoluzioni»

Le “rivoluzioni” arabe¹ ci interrogano a più livelli, in quanto individui, ma anche in quanto collettività e società. Ci interrogano tutti, soprattutto, su certe lente sotterranee dinamiche di cambiamento che si realizzano, in silenzio, da alcuni anni nei paesi arabi del Mediterraneo e che soltanto certe rare analisi hanno saputo osservare e raccontare. I processi di cambiamento che si sono concretizzati in questi ultimi mesi in Maghreb e in Mashreq sono divenuti visibili a tutti e sono stati narrati allo stesso tempo dai *media*, dai *social networks*, dai *blogs*, dalla stampa, dai testi scientifici. In questo contributo vorrei volgere l'attenzione in particolare verso le diverse modalità attraverso cui le rivolte in corso nei paesi arabi ci inducono ad interrogarci sull'apporto delle scienze sociali e delle scienze umane nelle analisi e negli sguardi che poniamo su tali paesi. Soprattutto, focalizzandomi sul Maghreb, desidero mostrare come nell'epoca contemporanea certe ricerche antropologiche e certe etnografie siano state capaci di raccontare alcune dinamiche di cambiamento *underground*, riuscendo – per quanto voci sole e flebili nel panorama principale dei media e degli approcci scientifici più diffusi – ad offrire una visione della complessità, dell'eterogeneità e dell'ambiguità della realtà socioculturale e sociopolitica di quel Maghreb contemporaneo in cui le rivolte e rivoluzioni arabe si sono costruite.

Per introdurre la questione ritengo fondamentale indicare un percorso di analisi e comprensione della storia e delle condizioni delle scienze sociali in quest'area. Mi concentrerò in particolare sul Marocco, studio di caso che conosco personalmente più in profondità² e che al contempo trovo particolarmente emblematico. Per quanto possa sembrare allora inopportuno o eccessivo, ritengo di dover contestualizzare questo percorso sullo status delle scienze sociali in una prospettiva storica, inserendolo all'interno di una minima comprensione dei progetti di società e educativi che si sono susseguiti nei decenni in Marocco e in Maghreb. Cercherò di mostrare in che senso il processo di arabizzazione e alcune questioni educative fondamentali, quale quella linguistica e non solo, hanno profondamente a che fare con l'evolversi delle scienze sociali e con i

macroprocessi sociopolitici in Maghreb, a conferma di una profonda interrelazione tra società, cultura, politica ed educazione. Quindi, da un'analisi di alcune delle ricerche qualitative che hanno segnato la storia del Marocco, arriverò a mettere in evidenza la specificità delle etnografie degli anni più recenti e in che senso esse possano contribuire a leggere alcuni aspetti dei contemporanei processi di “rivolta” o “rivoluzione” delle società maghrebine, interrogandoci sull'urgenza e sulla necessità di sguardi etnografici attenti e consapevoli, dall'interno delle società stesse. In questo quadro, oggi più che mai il punto di vista di ricercatori interni al Marocco e al Maghreb si fa prezioso: che cosa scelgono di osservare, come e in quale prospettiva? Cosa cambia negli approcci e negli oggetti di ricerca in società al centro di processi sociopolitici così importanti? L'obiettivo è di sollecitare alcune domande al fine di mettere in rilievo i nessi fondamentali tra ricerca e formazione alla ricerca, tra etnografie e scuole di formazione, tra ricerca e politica nello specifico contesto attuale del Marocco e del Maghreb in divenire.

Tracce per una storia delle scienze sociali in Marocco

Hassan Rachik e Rahma Bourquia (2011) cercando di tracciare una storia della sociologia in Marocco³ (che è in realtà insieme una storia della sociologia e dell'antropologia, accomunate da una sorta di “storia della ricerca etnografica”), partivano dall'epoca dell'Indipendenza (1956) e affermavano che la sociologia successiva all'epoca coloniale si ritrovava con tutta una serie di studi e monografie prodotte nell'epoca coloniale dai sociologi francesi e dai responsabili dei cosiddetti “*affaires indigènes*”, mobilitati dall'amministrazione coloniale per promuovere una conoscenza della società marocchina di quel periodo. Inoltre, essi sottolineavano sin dal principio quanto non fosse possibile «seguire il grande itinerario della sociologia in terra marocchina» senza evocare la figura di Ibn Khaldoun⁴, che i marocchini degli anni successivi all'Indipendenza facevano studiare ai loro studenti definendolo come “un precursore della sociologia” che a

lungo non aveva avuto eredi nel pensiero arabo. La riflessione di Rachik e Bourquia sulla sociologia e sull'antropologia in Marocco, sulle loro evoluzioni e tematiche, parte da questa «nascita illegittima» iniziata in epoca coloniale, per cui la ricerca socio-antropologica era associata ad una de-territorializzazione della scienza a profitto di un'espansione coloniale che non poteva realizzarsi senza una conoscenza dei colonizzati. In questo quadro, le pubblicazioni di riviste quali *Archives Berbères*, *Hespéris Tamuda*, *Archives marocaines* e l'abbondante letteratura sociologica e antropologica ad opera dei francesi hanno costituito «un'eredità colossale» (Rachik-Bourquia 2011) sino al momento in cui una nascente sociologia, assieme ad una crescente antropologia del dopo Indipendenza, comincerà a posizionarsi in relazione a questa eredità. Mi pare che una tale premessa sia fondamentale per cogliere come si sono evolute le scienze sociali nel contesto marocchino nel corso dei decenni. Non solo, credo che un'analisi dell'evolversi di discipline quali la sociologia, l'antropologia, ma anche la storia, non possa eludere dalla comprensione del più vasto progetto educativo in cui lo studio e la ricerca nell'ambito delle scienze sociali vanno collocati. Per questo, ritengo importante inquadrare la questione delle scienze sociali in Marocco e in Maghreb all'interno di una seppur minima analisi dei progetti di società e educativi a partire dall'epoca successiva all'Indipendenza degli stati maghrebini.

Progetti di società e progetti educativi

Si può ben dire che all'epoca del protettorato in Marocco ci si trovasse di fronte a due progetti di società in qualche modo antitetici, rivendicati e portati avanti da due categorie di persone. La prima sosteneva un ritorno al passato nel nome della conoscenza dell'arabo e di una legittimità religiosa incontestabile. La seconda si riteneva il vettore della modernizzazione della società e il destinatario diretto del potere che i francesi avrebbero lasciato vacante (Gandolfi 2010). Fu nel periodo tra le due guerre che si andò costituendo una nuova *élite* intellettuale che divenne poi la classe dirigente dell'Indipendenza e, bisogna forse ricordare, in quel frangente il nazionalismo fu una sorta di «sbocco naturale» per quei giovani che si erano visti impedire l'accesso alle più alte carriere a causa dell'essenza stessa del protettorato. Ancor prima, i marocchini domandavano una maggiore diffusione dell'insegnamento, mentre i francesi in Marocco dimostravano chiaramente di non avere interesse ad istruire i marocchini. I due progetti di società si riflessero col tempo anche nei partiti politici. L'ac-

cesso al potere dell'*élite* di formazione moderna, a partire dalla fine del protettorato, marcò infatti una nuova tappa nella lotta politica che vide opporsi i nazionalisti di formazione moderna e coloro che avevano ricevuto una formazione tradizionale.

Paul Vermeren (2002) chiama la generazione degli anni immediatamente successivi all'Indipendenza la «generazione dell'apertura» e individua in Mohamed El Fassi, primo Ministro dell'Istruzione Pubblica del Marocco indipendente, uno dei suoi maggiori rappresentanti e portavoce del discorso nazionalista che si era forgiato intorno alla necessità di riscoprire la «personalità arabo-musulmana» del Paese. All'epoca, le commissioni per le riforme e le nuove *équipes* governative giunsero alla conclusione che la riforma educativa si dovesse basare su quattro principi fondamentali: la generalizzazione, l'unificazione, la nazionalizzazione e l'arabizzazione. Questa sintetica premessa è a mio parere indispensabile per introdurre la delicata questione del processo di arabizzazione e la complessa dinamica di «competizione» tra l'arabo e il francese che tale processo ha sempre comportato (poiché, come cercherò di mettere in evidenza, queste dinamiche sono in profonda relazione con l'evolversi dei progetti educativi e con l'evolversi delle scienze sociali).

Il principio dell'arabizzazione costituì una delle principali controversie politiche ed ideologiche del periodo e per realizzarla il Marocco fece appello a cooperanti provenienti dal Medio Oriente. Poi, la politica di cooperazione con i Paesi arabi dagli anni '70 andò scomparendo a favore di una massiccia cooperazione con la Francia (e una, per quanto minima, con il Canada e il Belgio francofoni). In questo quadro, il Marocco indipendente non fece del reclutamento degli insegnanti una sua priorità, preferendo piuttosto inviare i diplomati nell'amministrazione. Il ruolo fondamentale di alcuni professori stranieri nella ricerca in scienze sociali (tra cui, in *primis*, Paul Pascon di cui dirò poi), contribuirà a mettere in risalto, dal canto opposto, il diffuso disinteresse dei diplomati marocchini dell'epoca successiva all'Indipendenza per la ricerca e per l'insegnamento.

Una svolta importante si ebbe nel 1970, quando il Convegno Internazionale d'Ifrane promosse l'attuazione del processo di arabizzazione anche per l'insegnamento secondario. Negli stessi anni '70 il potere pubblico fu costretto, sulla spinta delle contestazioni studentesche e dei movimenti sociali, a reagire sul terreno dell'insegnamento. In Marocco si andò così imponendo un riorientamento delle politiche educative, tanto più che i grandi principi proclamati al momento dell'Indipendenza non avevano portato a risultati pieni. La forte crescita demografica aveva reso molto difficoltoso il processo di scolarizzazione di massa, la nazionalizzazione

del corpo insegnante era ancora lenta, il sistema di insegnamento dipendeva ancora in gran parte dai cooperanti stranieri (soprattutto francesi) e il processo di arabizzazione non aveva fatto grandi progressi nel corso degli anni '60. Una delle maggiori critiche provenienti dall'ala sinistra progressista denunciava il carattere di classe del sistema d'insegnamento, mentre un'altra era rivolta al processo di arabizzazione rivelatosi incerto e instabile. La critica alla politica di insegnamento promossa dal potere fu per anni un tema centrale della contestazione politica. In questo contesto, due conferenze avevano cercato di riunire i Ministri dell'Educazione dei tre Paesi del Maghreb, nel 1969 e nel 1970. Al centro dei dibattiti di queste conferenze prevaleva sempre il problema della lingua di insegnamento e la questione dell'arabizzazione del sistema educativo. In quegli anni fu soprattutto l'Algeria a servire da modello per quel che riguardava il processo di arabizzazione dell'insegnamento superiore. Pur con tutta la sua problematicità e le sue incertezze, tale processo fu al centro delle priorità politiche ed educative del periodo in tutta l'area.

Dalle scelte politiche alle scelte educative concrete

All'interno del quadro sin qui brevemente delineato, nel corso degli anni '70 il processo di arabizzazione si realizzò gradualmente anche con l'istituzione di corsi di «Educazione islamica» e la cancellazione dei corsi di filosofia occidentale, considerati come sovversivi ed eccessivamente indirizzati alla formazione di attitudini critiche e contestatarie (Gandolfi 2010). Il corso di filosofia, arabizzato, veniva ridotto alla sua più semplice espressione, per cui venivano evocate in particolare le radici greche del pensiero arabo, mentre qualsiasi opera filosofica occidentale era bandita e resa inaccessibile.⁵ Allo stesso modo, nell'insegnamento della storia, ogni visione rivoluzionaria era soppressa a profitto di una grande storia mondiale e soprattutto a favore di una storia mitica della patria, riletta nell'ottica di un nazionalismo consensuale. In questo stesso periodo, le scienze sociali come l'antropologia e la sociologia prevedendo etnografie e ricerche sul campo, un'indagine in profondità dunque della realtà quotidiana, culturale e sociale, venivano abolite. In altre parole, una delle preoccupazioni maggiori dell'insegnamento sembrava essere che gli studenti non acquisissero strumenti di riflessione critica. L'apprendimento mnemonico sostituiva così pressoché qualsiasi possibilità di costruire una dissertazione o un ragionamento e di procedere ad un'analisi profonda e critica di quanto si stava apprendendo.

In sintesi, si trattava di una scelta politica netta, in campo educativo, in risposta al diffondersi delle correnti politiche e ideologiche dell'opposizione nazionalista, arabista, socialista e comunista dell'epoca. Tale scelta si tradusse nella creazione del Dipartimento di Studi Islamici (in sostituzione del Dipartimento di Filosofia), all'interno delle Facoltà di Lettere e di Scienze Umanistiche di tutte le università marocchine. Al contempo, la nuova materia «Educazione islamica» fu introdotta nell'insegnamento pubblico generale, come materia obbligatoria per tutti e in tutti gli ordini di scuola. Inoltre, molti degli studenti di religione – ovvero delle Facoltà di Teologia – erano stati trasformati in professori di arabo, filosofia, storia, educazione islamica.

Si trattò di una politica di strumentalizzazione dell'Islam che aveva come obiettivo i giovani scolarizzati, che altrimenti sarebbero stati vittime della «propaganda laica» e di ideologie considerate «perverse e distruttrici» (El Ayadi 2008).

La formazione dei docenti di religione islamica – più portati alla controversia ideologica che non all'esegesi teologica – e i manuali scolastici, come mostra bene la ricerca di Mohamed El Ayadi (1999, 2000) sui testi di insegnamento religioso degli anni '70, portarono tuttavia alla diffusione di un Islam molto tradizionalista e apologetico, che lo studioso rileva essere stato fondamentale per affermare il ruolo e la partecipazione della scuola nella formazione di determinati immaginari islamisti a partire dagli anni '70 (e poi sino a tutti gli anni '90).

Da un lato, dunque, si diffondeva un'educazione islamica di stampo radicale e fondamentalista, dall'altro si mettevano in atto un divieto e un tentativo di sradicamento di qualsiasi ideologia laica negli ambienti scolastici e universitari in particolare. All'interno di questa forte politica repressiva, si andò però formando una *leadership* contestataria di sinistra che piano piano cominciò ad uscire dalla clandestinità. Si trattò di uno dei momenti storici più neri di tutta la storia recente marocchina, segnato da repressioni violente, detenzioni, torture e sparizioni di molti cittadini, in particolare proprio di giovanissimi studenti ritenuti sovversivi spesso anche per il solo fatto di leggere testi non graditi al sistema di potere.⁶

Il lavaggio dei cervelli che veniva sistematicamente portato avanti nei licei non tardò a produrre i suoi effetti e soprattutto negli anni '70 si andò formando nelle università marocchine una nuova generazione portatrice, almeno nella sua ala militante, di «un discorso di re-islamizzazione di una società», per riprendere le parole di Gilles Kepel (Vermeren 2002: 404). Eppure, diversamente da quanto avvenne in Tunisia e in Algeria, in Marocco le autorità non affrontarono mai direttamente il movimen-

to islamista e si accontentarono di reprimere solo le derive estremiste incontrollate. Fino alla morte del Re Hassan II, il potere sembrò accettare come una sorta di male minore il monopolio islamista della rappresentanza studentesca e il movimento studentesco islamista continuò a crescere in modo significativo negli anni '90. Mohamed Tozy in una sua indagine etnografica del 1995 dimostrava come già allora gli islamisti avessero la meglio e come, per esempio, tutti i dirigenti del movimento studentesco di Casablanca fossero islamisti.

La Tunisia, invece, trovandosi in una situazione simile, nel 1989 aveva nominato ministro dell'Educazione Nazionale, dell'Insegnamento Superiore e della Ricerca Scientifica, il presidente fondatore della Lega tunisina per i diritti dell'uomo, Mohamed Charfi⁷, incaricandolo di riformare l'insegnamento alla luce dei valori della modernità e della cittadinanza. Le prime misure da lui adottate furono il ritiro di manuali scolastici di ispirazione islamista, il divieto di portare il velo a scuola, l'obbligo delle classi miste, la riforma dei manuali e di cicli di insegnamento, la separazione tra educazione civica e educazione religiosa, l'insegnamento dei diritti dell'uomo come materia nelle scuole secondarie, e molto altro ancora. In Marocco, il potere non rispose in modo così chiaro alla situazione venutasi a creare e la crescente diffusione dell'islamismo nelle università del Regno e l'insuccesso del processo di arabizzazione e delle scelte qualitative dell'insegnamento furono sottovalutate fino al momento del Rapporto della Banca Mondiale del 1995 che portò il Re Hassan II a prendere atto della drammaticità della situazione e a richiedere una revisione urgente del sistema di insegnamento.

Una contrapposizione a sfondo islamico?

A partire dagli anni Novanta in Maghreb, si assisteva a una sorta di opposizione tra un'élite francofona e una di formazione islamica, riproducendo in qualche modo quanto si era già verificato nel periodo dell'Indipendenza. Aissa Kadri, nel 1992, analizzando il caso algerino osservava che uno dei tratti nazionali più significativi era il permanere e il riproporsi a decenni di distanza dell'opposizione tra francofoni e arabofoni, come elemento marcante della società sin dall'epoca dell'imposizione del sistema scolastico francese in Algeria, e tratto distintivo di tutta la storia intellettuale, politica e culturale dell'Algeria contemporanea. Un discorso simile sembrerebbe potersi fare anche per la Tunisia e per il Marocco degli ultimi anni, per quanto non siano state ancora analizzate pienamente le conseguenze di questa dicotomia sul piano politico e sociale.

La questione dell'islamismo politico e delle sue radici sociali è in effetti in stretta relazione con la questione del processo di arabizzazione. Per alcuni autori il fenomeno islamista maghrebino è apparso originariamente innanzitutto come una lotta marginale di arabisti che non godevano di riconoscimento. Kadri (1992) denunciava in Algeria un sistema di insegnamento che aveva prodotto diplomati, ma non un'élite intesa come gruppo di intellettuali. Il sistema politico e sociale a suo parere aveva funzionato con una vecchia élite politica il cui ruolo si doveva più ad una legittimità storica che non scientifica. Benjamin Stora (Stora-Ellyas 1999) sosteneva a questo proposito che il propagarsi dell'islamismo fosse rivelatore dell'insuccesso dei tentativi di modernizzazione degli stati musulmani all'indomani dell'Indipendenza. In realtà, le ipotesi sono diverse e propongono approcci diversi: «ad una spiegazione dell'islamismo attraverso una sua dimensione socio-economica bisogna aggiungere una reazione identitaria culturale per alcuni, una soluzione-rifugio per coloro che sono rimasti traumatizzati dopo il fallimento di altri progetti di società (quelli proposti dallo sviluppo, dal socialismo, dal nazionalismo arabo), ma anche per coloro che sono rimasti ai margini e, ancora, uno spiraglio politico per una certa contro-élite» (Vermeren 2002: 560).

In questo senso è eloquente il testo *Soumis et rebelles, le jeunes au Maroc* in cui la ricerca etnografica di Mounia Bennani Chraïbi (1994) rivelava, tra l'altro, anche un sentimento diffuso d'insoddisfazione tra diversi giovani marocchini per la loro vita in Marocco, unito al loro desiderio di vivere altrove e, al tempo stesso, al loro ripiego sulla religione islamica.

Segno della necessità di etnografie che, allora come ora, indaghino in profondità inducendo a riflettere su quanto delle scelte politiche si traduca in scelte educative e queste, a loro volta, in pratiche quotidiane. Segno anche, indirettamente, di come i profili educativi e formativi incidano sui vissuti quotidiani e sulle molteplici configurazioni sociali, culturali e politiche, a conferma di un nesso complesso tra formazione e scuole di formazione, ma anche tra scuole di formazione e alternative politiche e culturali. Questo ci riporta all'eterno cerchio che vede mettere in diretta connessione politica e ricerca ma anche, al contempo, una "ricerca alternativa" con la possibilità di un'"alternativa politica".

Scuole di formazione e ricerche etnografiche

A questo proposito, in un mio recente lavoro sulla politica educativa marocchina in relazione ai processi di cambiamento culturali e sociopolitici

(Gandolfi 2010) mi ero concentrata sulle “scuole di formazione” che si vanno delineando nel Marocco contemporaneo e, ancor prima, sull’importanza di analizzare i percorsi e i profili formativi di alcuni testimoni privilegiati, in grado di raccontarci una certa esperienza formativa in uno dei momenti più significativi della storia recente del Marocco (ovvero gli anni ’70 e successivi) e di sollecitarci, anche, sui nessi tra percorsi formativi, percorsi politici e percorsi socioculturali nell’epoca contemporanea.

Propongo allora di soffermarsi, a titolo esemplificativo, sulla traiettoria di formazione di uno dei maggiori ricercatori marocchini contemporanei: Mohamed Tozy, il quale – riprendendo le parole di Driss Ksikes (2010: 119) – è uno dei «rari intellettuali marocchini che uniscono sapere accademico, impegno cittadino e civile e senso della realtà». Tozy, intervistato da Ksikes, raccontando della sua formazione giovanile ricorda che presso la Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Casablanca dove aveva studiato negli anni ’70 «si imparava in modo descrittivo, istituzionale e sconnesso dal reale» (Ksikes 2010: 120) e presso l’Istituto Marocchino di Sociologia prevaleva una concezione ideologizzante della disciplina. In questo contesto, due fattori concomitanti segnarono un cambiamento importante per gli studenti come lui. Da un lato, la presenza di Paul Pascon all’Istituto Agronomico verso il 1973-74 e, dall’altro, l’arrivo alla Facoltà di Legge di Bruno Etienne, primo professore aggregato di Scienze Politiche, che proponeva un approccio del tutto innovativo. Per meglio comprendere è bene sottolineare nuovamente che Pascon è unanimemente riconosciuto come una sorta di «fondatore o precursore» della sociologia in Marocco e al suo arrivo, tra professori con profili formativi diversi (che tentavano di offrire un’intelligibilità del reale), le sue ricerche e il suo noto libro sulla regione dell’Haouz⁸ diventeranno un punto di riferimento fondamentale per i ricercatori. Il suo libro mostrerà in particolare una nuova possibilità di fare e scrivere la storia a partire dalle monografie e dal lavoro sul campo sociologico e antropologico, in particolare dall’etnografia.

Forse è bene capire che per le scienze politiche di allora l’offerta di intelligibilità del reale «si incrociava con una domanda circostanziale molto forte, data dal bisogno di giustificare la marocchinizzazione del Sahara occidentale» (*Ibidem*: 122). In questo quadro, considerare il Marocco, per esempio, come una configurazione politica da analizzare con strumenti quali la ricerca etnografica, costituiva un approccio del tutto nuovo ed originale. È significativo osservare che Tozy sarà proprio uno tra i primi ricercatori a unire un approccio giuridico e politico ad uno

socio-antropologico.⁹ Tozy racconta come lui e altri giovani ricercatori¹⁰ (che divennero poi a loro volta formatori e pensatori di riferimento in Marocco per le generazioni successive) realizzassero dei seri lavori sul campo con Pascon. Questi negli anni ’80 aveva creato un *équipe* di socio-antropologia rurale e un gruppo che si riuniva mensilmente per discutere delle basi teoriche, della metodologia di ricerca, dei risultati del lavoro sul campo. In altre parole, il percorso formativo che abbiamo occasione di analizzare racconta di una vera e propria “scuola di formazione”, che univa sapere teorico e lavoro sul campo, studio e dibattito scientifico. Fu in questa scuola e in queste *équipes* di ricerca che si formarono alcuni dei migliori ricercatori marocchini contemporanei, tra antropologi, sociologi e politologi.¹¹

Ripercorrendo la sua traiettoria formativa, Tozy ricorda altre due figure che arrivarono a completare in qualche modo il quadro: Hakima Berrada, una filosofa che per la prima volta nell’Università di Casablanca cominciò ad insegnare le scienze sociali in arabo, e Allal Sinaceur, che arriverà come bibliotecario presso la Facoltà di Legge dell’Università di Casablanca (dopo aver fatto un lungo percorso all’Unesco) e che promuoverà l’acquisto di molte opere orientandosi verso libri rari e utili, in linea con le scienze sociali oltre che con le scienze giuridiche.

Questo brevissimo e semplice riassunto di una traiettoria di formazione di un giovane ricercatore marocchino negli anni ’70 ci informa chiaramente di alcuni elementi essenziali. Emerge il valore e l’innovazione dell’interdisciplinarietà e dell’incontro tra linguaggi e metodologie differenti, ma soprattutto emerge l’apporto delle scienze sociali in un contesto storico e politico in cui esse erano state affossate dal sistema educativo ufficiale. Al contempo, spicca la possibilità concreta di tracciare percorsi di ricerca innovativi che mettessero al centro, in modo rilevante per l’epoca, il lavoro sul campo e le etnografie.

Altre minacce politiche, altre strategie funzionali: il ritorno delle scienze sociali

Se nel contesto specifico degli anni ’70 la rara esperienza di una ricerca etnografica si imponeva come controtendenza in un panorama di rigore metodologico assertivo e di ideologie dominanti, per quanto sotterranee e non sempre esplicitate, a sfondo islamico (con tendenza a diventare islamista), quel che è interessante osservare è quanto avviene negli anni successivi, in particolare intorno agli anni ’90. El Ayadi (1999, 2000, 2008) ha infatti mostrato chiaramente (con un certo coraggio e con una lucidità di vedute che ora vanno pienamente riconosciute) come davanti alla diffusione delle

scienze sociali e in particolare degli insegnamenti come l'antropologia, la sociologia (ma anche la filosofia e la storia) negli anni '70 la scelta governativa sia stata quella di controproporre un rigore islamico e una vera e propria apologia della religione islamica. Successivamente, tra la fine degli anni '90 e in modo particolare agli inizi degli anni 2000, di fronte al problema della diffusione dell'islamismo, El Ayadi dimostra come la preoccupazione del governo sia stata di reintrodurre le discipline di insegnamento prima bandite. Questa volta la filosofia, l'antropologia, la sociologia, ecc. erano in qualche modo necessarie per "controbilanciare" quella minaccia islamista che si era andata diffondendo sottilmente col tempo e che ora diventava il nemico maggiore da combattere. È infatti solo in questo momento storico più recente che vengono lentamente reinserite "alcune materie" di studio nei curricula dell'insegnamento superiore e vanno riemergendo nelle università i corsi di scienze sociali e nuovi corsi di filosofia.

Sarà poi gradualmente, nel corso di questo ultimo decennio, che si intravedranno i primi supporti governativi ai tentativi di alcuni ricercatori e professori di realizzare alcune scuole o centri volti a formare i giovani ricercatori, anche accompagnandoli nei loro lavori sul campo e nella realizzazione di sempre più indispensabili etnografie.

È importante, a questo punto, capire quanto quelle ricerche qualitative ed etnografiche – che nei decenni passati emergevano nonostante la difficoltà e i divieti e malgrado l'assenza di un loro riconoscimento ufficiale nei luoghi della formazione – in questo periodo storico più recente hanno acquisito graduale consenso, così come hanno acquisito legittimità le scienze sociali all'interno del quadro educativo nazionale. In sintesi, tutto ciò ha significato l'inversione di una rotta di interesse e di "investimento" in relazione ad una nuova "minaccia" (politica e sociale) e ad un nuovo clima politico, e il riconoscimento della necessità di promuovere spazi di formazione che direttamente e indirettamente contribuissero a far fronte a questa nuova paura e ai movimenti islamisti che ormai anche il governo marocchino aveva riconosciuto formalmente come i suoi "primi nemici".

Una domanda inevitabile riguarda allora il comprendere come questa relativa apertura alle scienze sociali abbia contribuito non solo a fare acquisire loro una certa legittimità ma anche a far cambiare o ampliare nel tempo gli ambiti di studio delle stesse e gli oggetti delle ricerche etnografiche.

Per capire come si sono evolute le ricerche etnografiche e quali siano stati gli aspetti prevalenti da esse indagati è di nuovo indispensabile uno sguardo, innanzitutto, al passato. Nel Marocco del dopo Indipendenza i lavori sul campo prevalenti riguardavano i contesti rurali e le donne. Il fatto che si indagassero soprattutto le donne e i contesti rurali era forse l'effetto, come suggeriscono Rachik e Bourquia (2011) di una società con un sistema di valori più o meno strutturato. Come i due ricercatori ricordano, la prima generazione di sociologi o antropologi si ispirava soprattutto all'ideologia marxista, mentre le generazioni successive erano più influenzate da ideologie settoriali, meno totalizzanti, quali quelle legate al femminismo, ai diritti dell'uomo, ecc.¹² Qualche ricercatore si dichiarava esplicitamente negli anni '80 all'interstizio tra più discipline, come Abdellatif Khatibi che affermava di ispirarsi ad alcuni linguaggi specifici come quello della linguistica, dell'etnologia e della sociologia, ma insieme anche a quello della cultura popolare marocchina, con l'intenzione di proporre un'analisi che però «mantenesse una sua libertà, un suo movimento, una sua gestualità» (Khatibi 1983: 26).

Successivamente i ricercatori in scienze sociali iniziarono ad indagare alcuni ambiti a lungo non considerati, come la sessualità¹³ e la componente giovanile della società.

L'idea sostenuta oggi da diversi ricercatori è che in una società come quella marocchina i sociologi e i politologi abbiano spesso mobilitato il sapere antropologico. Bisogna innanzitutto ricordare che Ernest Gellner (1968) e tutta una corrente antropologica diretta da Clifford Geertz (1969) avevano prodotto una serie di opere importanti sul contesto marocchino e spesso, oltre agli antropologi stessi, anche i sociologi e politologi si erano andati posizionando rispetto a questi scritti, non avendo potuto fare a meno di dialogare con questi apporti (Rachik-Bourquia 2011). Si trattava cioè di mobilitare questo sapere teorico antropologico per indagare alcuni aspetti culturali (i rituali, il sistema politico, la religione, ecc.). Ritroviamo così diversi lavori etnografici che si avvicinano molto all'antropologia culturale, quali quelli sull'etnografia religiosa (Pascón 1983, 1984), sulle feste del sacrificio, (Hammoudi 1988), sui riti sacrificali nei contesti rurali (Rachik 1990), ecc. Negli anni '90, poi, saranno soprattutto alcuni aspetti dell'antropologia politica ad essere al centro di importanti lavori sul campo (Tozy 1999; Hammoudi 2001).

Allo stesso tempo, tra gli anni '80 e '90, l'organizzazione sociale e i mutamenti sociali e culturali nelle comunità rurali o nomadi saranno oggetto di inda-

gini etnografiche (Amahan 1998; Mahdi 1999; Rachik 2000). Infine, soprattutto dagli anni '90 in poi i giovani costituiranno un oggetto di studio sempre più frequente. Rahma Bourqia, Mokhtar El Harras e Driss Bensaid (1995) realizzano una ricerca con 500 studenti, a Rabat, indagando per la prima volta il loro rapporto con l'università, con la famiglia, col sistema di valori. Dopo alcuni anni Rahma Bourqia (2000) e altri pubblicheranno il frutto di un ampio lavoro etnografico sulle pratiche e i valori religiosi di studenti liceali della capitale marocchina.

Volendo riassumere quanto sin qui esposto, si potrebbe notare che gli ambiti di studio degli ultimi due o tre decenni sembrerebbero di primo impatto simili a quelli dell'antropologia coloniale. Eppure l'apporto sostanziale di questi studi è consistito nelle innovazioni dal punto di vista teorico e etnografico, fondati sull'interpretazione dei processi sociali e sui quadri culturali di riferimento. Soprattutto, un punto importante è da sottolineare: come ci ricordano Rachik e Bourquia (2011) per la prima generazione di sociologi e antropologi la separazione tra scienze sociali e potere pubblico era piuttosto ideologica che non realistica. Dagli anni '60 alcuni di loro avevano realizzato ricerche etnografiche in relazione con progetti di sviluppo rurale e lo Stato, le organizzazioni internazionali e la società civile avevano talora finanziato questi studi, dimostrando quanto la domanda di competenza e consulenza in sociologia e antropologia andasse aumentando. Negli ultimi anni, forse, questo divorzio ideologico tra scienze sociali e potere pubblico è andato poco a poco diminuendo in modo significativo, a detta dei due ricercatori marocchini, e il finanziamento da parte dello Stato dell'*Inchiesta Nazionale sui Valori* nel quadro del *Rapporto del Cinquantenario sullo Sviluppo Umano* potrebbe essere letto come un primo esempio concreto in questo senso (Rachik 2005, 2007). Il nesso tra potere governativo e ricerca nell'ambito delle scienze sociali, in particolare in relazione ai cambiamenti, è ambiguo e sottile. E quello che da qualche anno viene identificato come un segno di relativa comunicazione tra scienze sociali e potere pubblico in Marocco va probabilmente inquadrato entro un lasso temporale maggiore e in riferimento ad un complesso processo di riforme (Catusse 2008; CEI 2009; Catusse *et al.* 2010) e di relative aperture politiche che hanno avuto un loro peso specifico anche sull'attenzione alla ricerca etnografica e sull'interpretazione della sua direzione ideologica.

L'ultimo decennio: segni di processi in divenire

Prima di capire come oggi qualcosa stia cambiando nel contesto della ricerca in base agli sviluppi

più sociopolitici più recenti, è significativo a questo punto osservare quali siano state negli ultimi dieci anni le ricerche qualitative realizzate dai ricercatori marocchini. In altre parole, è essenziale analizzare quali indagini abbiano effettivamente cercato di raccontare alcune dinamiche di cambiamento in atto nella società marocchina e sotto quale angolazione. Una breve analisi mostra alcuni lavori sui processi identitari della più importante componente minoritaria della società marocchina, quella *amazighe*, a partire dall'ipotesi che più che di una comune cultura *amazighe*, si possa parlare di «simboli identitari di gruppo», che si difendono, si invocano, si utilizzano proprio in quanto appartenenti al gruppo (Tozy *et al.* 2006). Gli autori di queste ricerche si sono interrogati non tanto sulla possibile definizione di un'identità *amazighe*, quanto sulla possibilità di cogliere, attraverso processi sociali e politici, come alcuni emblemi diventino dominanti. In tale approccio, è insita l'idea che i processi, le tensioni, i conflitti tra i promotori di una medesima identità portino inevitabilmente a concepirla come un insieme di idee eterogenee e non necessariamente coerenti. Nella stessa direzione direi che si possono collocare altre ricerche, in particolare quelle sulle pratiche quotidiane, soprattutto rispetto all'identità e all'appartenenza religiosa islamica. Abbiamo visto come dagli anni '80 fosse stato possibile ricostruire altrimenti gli oggetti tradizionali dell'antropologia religiosa, mettendo l'accento sui processi sociali e sui loro quadri culturali di riferimento (Pascon, Tozy 1984; Rachik 1990; Bourquia 1996). Mentre la maggioranza di questi studi tendeva tuttavia a privilegiare le pratiche collettive, una delle prime ricerche che si fonda sulle pratiche religiose individuali in Marocco è quella di Jean Noel Ferrié (2005). Dal canto suo, già Bruno Étienne, nell'ambito del suo corso di insegnamento sulla metodologia delle scienze sociali di cui abbiamo detto, aveva condotto due ricerche importanti sulle pratiche religiose a Casablanca, andando ad indagare sia le pratiche ortodosse che eterodosse. Ora, dagli anni '90, si assiste ad una relativa moltiplicazione delle ricerche sulle pratiche e sui valori religiosi e sui vissuti religiosi dei giovani marocchini (Bourquia *et al.* 2000). Nel 2001 viene realizzata da parte di alcuni paesi europei la *World Value Survey* e successivamente, nel 2005, viene realizzata la prima *Inchiesta Nazionale sui Valori* (ENV) condotta da un'equipe di ricerca marocchina. El Ayadi, Rachik, Tozy (2007) nell'«Islam nel quotidiano» indagano come le pratiche si confondano nel vissuto (osservando per esempio i numerosi casi di persone che pregano eppure bevono alcool o di persone che non pregano sistematicamente ma vanno in pellegrinaggio alla Mecca, e la lista potrebbe continuare). Il fatto di

prendere finalmente in conto questo cambiamento di prospettiva ha delle implicazioni sulla scelta delle dimensioni del concetto di religione e degli indicatori delle pratiche e delle credenze religiose. Le etnografie relative all'Islam nel quotidiano, in Marocco, rivelano una dinamica di trasformazione importante che si realizza in particolare intorno ad una rielaborazione delle norme religiose e ad un processo di razionalizzazione e individualizzazione delle pratiche religiose. Inoltre, i vissuti dei giovani marocchini (e non solo) mettono in discussione la ricorrente lettura della realtà fondata su un dualismo tra tradizione/religione e modernità/laicità. La storicità e la complessità dei vissuti quotidiani squalifica tali dualismi e tali contrapposizioni nette. Una seria etnografia ha mostrato infatti chiaramente quanto una stessa persona abbia la possibilità, in relazione ai contesti sociali diversi in cui agisce e interagisce, di adottare valori differenti, se non talvolta addirittura opposti. *L'Inchiesta Nazionale sui Valori* e le successive ricerche prese in analisi hanno mostrato processi di cambiamento che portano in sé contraddizioni e ambiguità, ma allo stesso tempo hanno suggerito quanto alcuni indicatori di secolarizzazione siano presenti a livello di pratiche quotidiane e quanto si debba rilevare uno scarto tra il discorso delle *élites* sulla tradizione religiosa e il comportamento degli attori sociali. E per riprendere una tematica già affrontata in precedenza, la ricerca sull'Islam nel quotidiano (2007) sottolinea anche quanto la scolarizzazione e l'arabizzazione siano percorsi di comprensione della realtà per i giovani contemporanei (che possono così accedere direttamente al Corano e alle fonti) e possibili strumenti di emancipazione o, comunque, di partecipazione diretta alle dinamiche sociali. Non solo, la scolarizzazione e l'accesso alle fonti scritte, anche nell'ambito dell'educazione religiosa, possono permettere ai giovani e alle giovani una maggiore capacità di "negoziare" della propria "autonomia" rispetto ad alcune tesi dei movimenti islamisti, così come rispetto ad alcune pratiche e ad alcuni valori religiosi diffusi in famiglia o nella società come pratiche tradizionali "acquisite" o "implicite". Uno dei lati più innovativi della ricerca di El Ayadi, Rachik, Tozy (2007) è il fatto di includere nelle pratiche quotidiane dei giovani, oltre alla preghiera rituale e la frequentazione della moschea, anche l'ascolto della musica o l'andare al cinema. L'obiettivo del loro lavoro è stato quello di comprendere come i giovani nel loro quotidiano si posizionassero rispetto all'arte e alle forme artistiche, nella misura in cui i movimenti islamisti in Marocco, negli ultimi anni, erano tornati ad accanirsi contro ogni forma d'arte, ma in modo particolare contro la musica e il cinema. Si tratta allora anche di etnografie che osano,

che toccano ciò che per alcuni è intoccabile, che vanno al di là di censure implicitamente dettate da alcuni gruppi della società.

Inoltre, altra questione cruciale che un'analisi delle etnografie più recenti mette in luce è la presa di consapevolezza che la maggior parte della popolazione marocchina ha meno di 30 anni e che quindi indagini sulla gioventù e sui valori religiosi e i valori culturali dei giovani in Marocco sono sempre più necessarie. In questo quadro, la novità rispetto al passato è data dall'impatto dei *mass media* nella trasmissione dei valori. La televisione satellitare è ormai da tempo una fonte di informazione religiosa per tutta la popolazione e, in modo particolare, per i giovani, così come la fruizione dei *mass media*, dei *social network* e dei nuovi mezzi tecnologici, in Marocco, crea spazi di informazione altra o alternativa e agisce sulla riformulazione delle norme. La ricerca sull'Islam nel quotidiano poneva questo aspetto in primo piano rispetto ai valori religiosi e si interrogava sulla necessità di altre indagini simili in relazione ai valori culturali e socio-politici. «Esiste un *décalage* tra norma e pratica, anzi esistono probabilmente anche nuove norme in divenire che cercano di riqualificare questi comportamenti paradossali interpretando o, al limite, ri-gerarchizzando le modalità della loro trasgressione» (Tozy 2007: 212). Per quanto le scienze sociali teoricamente riconoscano questa complessità e fluidità della realtà, in alcuni ambiti necessitano ancora di fornirsi di etnografie molteplici.

Volendo riassumere, dunque, quanto sin qui esposto possiamo concludere che sono emerse negli ultimi anni in Marocco etnografie e lavori sul campo sui processi di cambiamento religioso, su quelli identitari e in qualche minima misura sui giovani e sui loro desideri, sui loro sogni (Affaya-Guerraoui 2004; Mernissi 2008). In altre parole, alcune etnografie degli ultimi anni, per quanto rare, non a caso mettevano in luce profondi processi di cambiamento in atto nella società e si concentravano in modo particolare sulla componente giovanile, sui nuovi media, sui comportamenti complessi e talora paradossali dei molteplici attori sociali. Allo stesso modo, alcuni lavori sul campo hanno cercato di andare più in profondità sull'assetto politico contemporaneo intendendo indagare alcuni nessi sottili tra partiti e notabili, tra attori sociali, politici ed economici, sulle nuove e vecchie riarticolazioni del campo politico marocchino (Chahir 2011; Tozy 2010: 14). Cosicché quel che risulta da questo quadro è la complessità e l'eterogeneità dei vissuti dei giovani, dell'impatto dei media e della tecnologia sulla riformulazione delle norme e sui comportamenti quotidiani e il permanere, in queste dinamiche di cambiamento, di alcune costanti nella

gestione del potere, per quanto esso sia sollecitato da nuove domande sociali e politiche.

Segnali di piccole rivoluzioni in corso

Le ricerche etnografiche più recenti raccontano dunque di complessi processi in divenire e della loro specificità in relazione proprio alla contemporaneità. In particolare, in questo senso, è significativo focalizzare lo sguardo sui rari lavori sul campo sui giovani marocchini e sulle loro produzioni artistiche contemporanee, musicali ma non solo (Gandolfi 2010). Essi infatti mostrano le trame di un movimento le cui dinamiche più marcate sono state quelle più marginali, *underground*, sotterranee, quelle che, appunto, solo un'indagine qualitativa e in profondità riesce a narrare. Anche Mark LeVine (2010), in seguito ad una sua ricerca sulla musica pop in alcuni paesi arabi tra cui il Marocco, ha definito questi giovani musicisti una sorta di nuovi "rivoluzionari". Un'attenta analisi dei testi di questi giovani, dei loro modi di far musica, delle loro idee, ha rivelato individui profondamente orgogliosi della loro appartenenza nazionale, capaci di denunciare le falle della loro società (mancanza di diritti, corruzione, disoccupazione, accentramento dei poteri, ecc.) e pronti a cambiare profondamente e realisticamente "dal basso". Questi giovani, secondo queste ricerche, sono i protagonisti di una "rivoluzione" lentamente "già in atto" (Gandolfi 2010: 198). Ci sarebbe allora da domandarsi quanto alcune delle ricerche etnografiche più concentrate sui comportamenti giovanili quotidiani testimoniassero già, per quanto in minima parte, dei segnali di piccole rivoluzioni in atto ben prima che più visibili e vaste dinamiche rivoluzionarie emergessero in superficie¹⁵. Questi giovani, lasciati relativamente ai "margin" del processo di globalizzazione, utilizzavano una sorta di lingua reinventata fatta di parole e concetti semplici, incisivi, diretti, determinati a scandire il loro "esserci" sulla scena nazionale e internazionale:¹⁶ «Quasi si trattasse di una risposta ad un processo di globalizzazione concentrato su correnti finanziarie e mercati internazionali, pronunciata con una parola ed espressa con un linguaggio che sono, innanzitutto, un'espressione locale» (Gandolfi 2010: 197).

Le rare ricerche etnografiche in merito hanno così raccontato di gruppi di *Rap*, *Metal*, *Fusion*, *Rock* un po' ovunque (molti nelle grandi città, ma anche nei piccoli centri del Marocco) e di come si sono organizzati nel *web*, con *blog*, video, *web-magazines*, sfruttando al massimo le nuove tecnologie che permettevano loro di superare censure e agire liberamente. Esattamente quelle stesse modalità di

comunicare e di organizzarsi che ritroveremo poi nei movimenti di protesta, nelle manifestazioni e nei moti di rivolta nel corso di tutto il 2011. E, soprattutto, un modo concreto per andare oltre le censure e i divieti, una modalità propositiva e creativa di sfruttare la tecnologia per muoversi con maggiore libertà dentro a margini prestabiliti dall'alto. Segni di una reinvenzione singolare (e collettiva) dei propri margini di osservazione e di azione.

In questo quadro, mi pare sia da porre all'attenzione una riflessione sull'urgenza e sull'importanza, ora più che mai, di ricerche antropologiche ed etnografie realizzate dai ricercatori marocchini e maghrebini stessi (oltre che da ricercatori esterni), in grado di posizionarsi più liberamente che in passato e di reinventare margini di osservazione della realtà e di azione nella stessa, anche nel contesto specifico della ricerca. È essenziale, allora, cogliere cosa i ricercatori marocchini e maghrebini scelgono di indagare in questo preciso momento storico, durante e dopo i movimenti di rivolta e di rivoluzione diffusi nel Maghreb, come si collocano rispetto ai nuovi media, ai *social network*, ecc. Credo diventi quindi fondamentale osservare cosa alcuni ricercatori e alcune scuole di formazione stiano realizzando in questi ultimi mesi in Marocco e in Maghreb e come si siano sentiti fortemente interpellati dalla volontà di guardare dall'interno quel che sta accadendo nel loro Paese e intorno ad esso. Ritengo che siano da osservare con un interesse e con un'attenzione speciali quei lavori sul campo che si stanno realizzando nel corso di quest'ultimo anno e di questo momento senza precedenti. Il cambiamento del contesto sociopolitico in Maghreb ha inevitabilmente scardinato alcune premesse nella relazione tra potere governativo e ricerca, tra Stato e dinamiche di cambiamento che possono anche far prevedere non solo una concentrazione degli sguardi e delle etnografie su questo momento storico preciso, ma anche un cambio di prospettiva nella relazione tra potere pubblico e scienze sociali. Forse, un ulteriore segnale di una piccola (o grande?) rivoluzione in atto?

Cosa cambia nel post-rivoluzioni?

Le dinamiche sociopolitiche di questi ultimi mesi in Maghreb hanno permesso di aprire scenari di indagine più espliciti e manifesti rispetto al passato e hanno permesso a chi, nello specifico marocchino, stava lavorando in questi ultimi anni proprio per la formazione di giovani ricercatori e per la realizzazione di lavori sul campo innovativi, di "uscire" per le strade, nelle piazze, nelle manifestazioni. Il bisogno di indagini qualitative svolte dai giovani ricercatori maghrebini stessi, apportando

sguardi dall'interno ai processi di cambiamento in atto, è diventato più impellente. In questo quadro, è a mio parere particolarmente prezioso un lavoro sul campo come quello del *Centre Marocain des Sciences Sociales (CMSS)* di Casablanca e della sua *équipe* di giovani ricercatori, i quali hanno voluto analizzare (e stanno ancora analizzando) i discorsi e le azioni degli attori politici (e non solo) e delle molte forze in gioco nel corso degli eventi di quest'ultimo anno. Allo stesso modo, essi stanno seguendo passo passo sin dal suo nascere il movimento sociale *Mouvement 20 février*, partecipando ad ogni sua manifestazione e analizzando ogni suo discorso, ogni rivendicazione, ogni azione. Siano dinnanzi ad una sfida nuova al potere costituito e a nuove strategie di osservazione. *Equipes* di giovani ricercatori che partecipano alle manifestazioni, ai dibattiti, alle assemblee e che fanno di questo il loro lavoro sul campo possono essere il segno di un relativo cambio di prospettiva, di un nuovo spazio d'azione del politico e dell'"antipolitico" (Hibou 2011), di una marginalizzazione delle censure e dei controlli, di una reinvenzione delle strategie di azione sociale (e politica) che può diventare anche una reinvenzione delle strategie di osservazione partecipante.

Tra le molte considerazioni che da qui scaturiscono almeno due mi sembrano indispensabili. La prima è relativa alla possibilità concreta che in questo periodo storico alcune condizioni di lavoro sul campo siano facilitate dall'intensità, dalla rapidità e dall'importanza dei processi di cambiamento in atto e dal fatto che alcuni dei protagonisti di tali processi si trovino ad essere osservatori partecipanti e testimoni privilegiati. La seconda considerazione riguarda l'esperienza del *Centro Marocchino di Ricerca in Scienze Sociali* e quanto essa possa costituire un esempio tangibile del tentativo di creare delle vere scuole di formazione.¹⁷ Esso si presenta e si definisce come una struttura universitaria di ricerca multidisciplinare che cerca di consolidare il campo universitario della ricerca e cerca di rispondere al bisogno delle istituzioni universitarie di aprirsi all'esterno, sforzandosi di suscitare e soddisfare la domanda istituzionale in materia di conoscenza e accompagnamento delle dinamiche di cambiamento sociale. Uno dei suoi obiettivi è di assicurare una certa visibilità alla ricerca che già esiste all'interno delle diverse istituzioni universitarie (nello specifico la Facoltà di Scienze Giuridiche, la Facoltà di Scienze Economiche e la Facoltà di Lettere e Scienze Umanistiche dell'Università Hassan II Ain Chock di Casablanca) e di svilupparla funzionando come piattaforma al servizio dei ricercatori nazionali e stranieri. Il Centro propone una formazione scientifica e accademica, a cui viene affiancata una considerevole parte di lavoro sul campo, momenti

seminariali, incontri.¹⁸ Innanzitutto, dunque, un'esperienza formativa di questo genere risulta fondamentale per il futuro della ricerca e si qualifica come uno dei rari luoghi che promuove una competenza e un'esperienza nelle scienze sociali.

Da un lato, a questo proposito, è importante notare che – come affermano i professori che ne sono responsabili¹⁹ – lo Stato ha lanciato un segnale forte nei confronti di questo Centro di Ricerca, e di altre iniziative simili, permettendo, in questo caso, una buona strutturazione della ricerca e una messa a disposizione di mezzi importanti dell'Università, compresi i finanziamenti.²⁰

In una prospettiva più ampia, se ripercorriamo l'evolversi delle scienze sociali in Marocco così come lo abbiamo presentato nel corso di questo contributo, si può leggere la realtà ora descritta oltre che come la precisa volontà e determinazione di alcuni ricercatori e professori di creare dei significativi luoghi di formazione (fondati sulla capacità di realizzare anche delle etnografie) anche come il punto attuale di una curva capace di interpretare il livello di uso e condanna o piuttosto sfruttamento e investimento delle scienze sociali da parte del potere politico nella specifica società marocchina.

D'altra parte, bisogna riconoscere che «la possibilità di condurre ricerche nell'ambito delle scienze sociali, in Marocco, non è mai stata tanto significativa quanto oggi e il numero di ricercatori in scienze sociali non è mai stato così elevato come ai nostri giorni» (Gandolfi 2010: 256). Addirittura, c'è una domanda pubblica in questo senso. E bisogna riconoscere che, al di là del singolo caso che abbiamo preso ad esempio, «esistono nelle università delle volontà e delle proposte serie di lavoro e ricerca» (Ksikes 2010: 129). Tutto il quadro va collocato dunque all'interno dell'evolversi dei contesti politici, della minaccia ai poteri costituiti, delle forti ideologie considerate le principali minacce alla gestione del potere e di una storia nazionale specifica che parte dal processo di arabizzazione (così come lo abbiamo osservato all'inizio) e si dirama in modo tortuoso tra le varie ideologie laiche e progressiste e poi quelle islamiste, tra politiche educative di facciata e di contenuto. Sino ad arrivare agli ultimi dieci anni della storia marocchina, segnati da un lento e, per quanto in parte ambiguo e contraddittorio, significativo processo di riforme²¹ all'interno del quale ha avuto un ruolo anche il tentativo di discutere e realizzare una nuova riforma educativa, imperniata sulla ricerca universitaria, e una progressiva apertura alle scienze sociali, che per quanto dettata anche dalle contingenze e dalle condizioni storico-politiche, ha comunque un suo esito.

In questo delicato momento di transizione che assume risvolti molto diversi a seconda dei diversi

contesti nazionali e regionali dell'area arabo-islamica del Mediterraneo, ci troviamo ora di fronte a nuove configurazioni, nuove priorità politiche e sociali, nuovi rapporti di potere. I vissuti rispetto ai movimenti islamisti, ai movimenti sociali, ai movimenti per i diritti umani si diversificano da contesto a contesto. Un Marocco che aveva combattuto la laicità e le ideologie di sinistra con ogni mezzo molti decenni fa si è ritrovato a fare i conti con un islamismo sotterraneo e pervasivo e ad invertire la rotta solo negli anni più recenti, al contempo cercando di realizzare una serie di riforme ufficialmente volute e promosse nel nome dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Una Tunisia, che aveva identificato invece l'islamismo come prima minaccia diversi decenni fa, e aveva promosso politiche educative importanti, basate anche sui diritti dell'uomo e della donna, si ritrovava poi a convivere gradualmente con uno stato di polizia sempre più intransigente e una forma di gestione del potere dittatoriale senza pari. La storia di ogni singolo paese rende i vissuti individuali e collettivi dei cittadini diversi in relazione alla storia della loro società, della gestione del potere politico, dei diversi attori sociali e politici in gioco. Ma al di là delle singole specificità la fase successiva alle rivoluzioni in Tunisia ed Egitto e alle rivolte e alle manifestazioni in Marocco e in molti altri paesi arabi può forse contribuire a cambiare in parte, almeno in riferimento ad alcuni oggetti di studio, le possibilità e le condizioni stesse dell'osservare, dell'indagare, del fare ricerca sul campo. Seppure con modalità diverse, nei singoli contesti maghrebini le dinamiche sociopolitiche attuali hanno almeno parzialmente messo in discussione le modalità di gestione del potere, gli spazi e i modi di acquisizione della legittimità da parte degli attori sociali e hanno messo in rilievo nuove modalità di comunicare e di mobilitarsi soprattutto dei giovani, di denunciare e di agire socialmente e politicamente.

Come osservano i ricercatori marocchini, tunisini, maghrebini tutto questo? Come si posizionano rispetto ad una dinamica di cui sono osservatori e sono forse, direttamente e indirettamente, anche attori? Quanto importante può essere una serie etnografica in un'epoca come quella attuale che è una vera svolta storica per le società dell'area arabo-islamica del Mediterraneo (e non solo)? Cosa implica per un giovane ricercatore nell'immediato arco di tempo che segue ad un movimento rivoluzionario potere scegliere effettivamente il proprio oggetto di studio e poter avere un margine di azione e di lavoro sul campo molto più ampio e indipendente che in passato?

In Tunisia molti ricercatori raccontavano dell'impossibilità di affrontare dei soggetti di ricerca pericolosi e ritenuti terreni "mobili", se non in modo molto

indiretto o implicito. Ma anche in un contesto ben diverso come quello marocchino, chiunque tra i ricercatori abbia fatto lavoro sul campo sa bene cosa possa significare il peso di un Ministero dell'Interno che ufficialmente vorrebbe sempre conoscere e autorizzare qualsiasi tipo di ricerca e quanto possano essere estenuanti alcuni controlli espliciti ed impliciti.

Il margine di libertà e insieme l'interesse appassionato per qualcosa in cui si è profondamente coinvolti, da parte di molti ricercatori maghrebini si è tramutato immediatamente nel bisogno di essere presenti e di osservare in profondità le dinamiche che, di giorno in giorno, di settimana in settimana, si sono andate evolvendo. Mohamed Kerrou, un collega tunisino, sociologo presso l'Università di Tunisi El Manar (e come lui altri), nella primavera del 2011 mi raccontava con impeto quanto fossero in quel preciso momento loro stessi (lui e i suoi colleghi sociologi, antropologi, politologi e, accanto a loro, gli artisti) i primi a volere indagare quel che succedeva in modo così prorompente nel loro paese. Lui stesso aveva prontamente cambiato il suo progetto di ricerca già approvato da mesi presso l'Istituto di Studi Mediterranei Avanzati di Marsiglia, per il quale aveva avuto una borsa di studio, e aveva scelto piuttosto di indagare la "rivoluzione tunisina".

Credo che una delle questioni che qui si delineano riguardi proprio il come guardare la specificità e l'unicità di questo momento storico dall'interno e dall'esterno e come incrociare diversi sguardi e traiettorie di ricerca. A mio parere, questo momento storico non solo può contribuire a rendere il campo d'azione dei ricercatori in scienze sociali più vasto, ma amplifica e complessifica anche le prospettive degli stessi lavori sul campo. Tra le molte strade possibili, mi domando anche se non si apra la via ad una seria indagine sui rapporti tra ricercatori maghrebini e non, sui centri di ricerca nazionali e internazionali, sulla ricerca per come si evolve nei contesti maghrebini e nei contesti europei.

Conclusioni

In conclusione, molte sono le domande emerse al termine di questo piccolo approfondimento: qual è il ruolo delle scienze sociali e in particolare delle ricerche antropologiche ed etnografiche nell'analisi, nella lettura e nella comprensione dei recenti avvenimenti nel Maghreb? Come possono cambiare o come possiamo auspicare che cambino i lavori sul campo nel contesto delle dinamiche di cambiamento politico attuale?

Abbiamo cercato di introdurre e contestualizzare questi interrogativi andando a delineare quale è stata la traiettoria storica delle scienze sociali in uno

studio di caso specifico come quello marocchino, tentando di mettere in luce alcune delle interconnessioni tra società, politica, cultura ed educazione. Ripercorrere l'evolversi delle scienze sociali significa entrare in contatto con micro e macroprocessi politici che hanno avuto esiti e traduzioni in precise pratiche socio-culturali e soprattutto in scelte educative e formative marcanti la storia del Marocco in una direzione o in un'altra (talora anche opposta alla precedente).

Il percorso di analisi delle etnografie che hanno segnato i decenni dall'Indipendenza ad oggi ci ha fornito ulteriori strumenti e strategie per tentare di leggere la molteplice realtà. Oggi, le dinamiche di cambiamento sociopolitico in atto nel Maghreb chiamano in causa i ricercatori maghrebini e sempre più si fanno urgenti sguardi e letture della realtà che siano dall'interno della società. Questo ci fa riflettere su alcuni nessi essenziali tra ricerca e formazione e tra ricerca e politica. Ci invita a riflettere su come in un paese come il Marocco si sia spostato l'interesse e il bisogno di ricerche etnografiche e di metodologie di analisi e di lavoro delle scienze sociali anche dal punto di vista del potere pubblico e su come sia fondamentale ragionare intorno ai rari luoghi di formazione alla ricerca qualitativa, ai centri di ricerca in scienze sociali. Cosa significa in termini politici e simbolici che, per anni, alcuni dei luoghi di formazione ad una certa ricerca etnografica e i luoghi di scambio maggiore tra ricercatori nazionali e internazionali nei paesi maghrebini siano stati i centri di ricerca e documentazione stranieri sul territorio marocchino, tunisino, ecc.? Cosa significa avere creato recentemente un centro di ricerca marocchino prevalentemente dedicato alle scienze sociali, che si intende porre come punto di riferimento nazionale e internazionale? Sono anche questi segni di un cambio graduale di prospettiva?

E ci sarebbe da osservare ancora, volendo andare oltre, come uno dei più grandi investimenti culturali in Marocco, la Fondazione del Re Saudita Abdelaziz, diventata un centro di riferimento per tutto il Maghreb e una delle maggiori biblioteche dell'area, sia una «Fondazione per gli Studi Islamici e le Scienze Umane e Sociali». Essa raccoglie nella sua denominazione le due istanze fondamentali attorno a cui si dipana tutta la questione della ricerca e del rapporto tra ricerca e politica nell'area maghrebina. Da qui, un altro filone di ricerca si potrebbe aprire: leggere gli investimenti culturali e politici in territorio marocchino e maghrebino e come essi racchiudano in sé tutta la complessa trama dei rapporti tra studi islamici e scienze umane e scienze sociali, ma anche tra movimenti islamisti e movimenti sociali.

Infine, tutte le questioni analizzate nel corso di

questo contributo suggeriscono in conclusione di avviare un dibattito oggi più che mai urgente nei contesti maghrebini contemporanei intorno al legame tra ricerca e politica (ma anche tra «lavoro sul campo» e «contesto» in cui esso si realizza). Se e quanto gli attuali processi di cambiamento e di transizione porteranno anche solo parzialmente ad una riarticolazione dei nessi tra ricerca e politica è in continuo divenire e ancora tutto da osservare. Forse, al contempo, una riflessione è da farsi, oltre che nei contesti maghrebini, nel più ampio contesto mediterraneo, includendo in esso in particolare i contesti euro-mediterranei. Inevitabilmente una lettura come quella sin qui proposta interroga anche i ricercatori europei e il loro modo di relazionarsi alle loro etnografie e alle etnografie e ai lavori sul campo di ricercatori maghrebini, ma suscita soprattutto questioni intorno alle sottili connessioni tra ricerca e politica anche nel più ampio contesto euro-mediterraneo. Ci interroga, infine, sul senso ultimo del realizzare una ricerca antropologica «mediterranea» o delle etnografie «mediterranee» ovvero all'interno del complesso contesto mediterraneo.

Note

¹ Il dibattito in merito alla definizione dei recenti avvenimenti nei paesi arabi (rivoluzioni, rivolte, insurrezioni, movimenti) è molto ampio e complesso e può cambiare da contesto a contesto. In questa sede ritengo di non entrare nel merito di tale discussione, né tantomeno nell'impresa di definire cosa si intende con «rivoluzione». Scelgo di adottare il termine «rivoluzioni» in riferimento a quanto avvenuto dapprima in Tunisia e in Egitto e poi in altri paesi arabi, anche e soprattutto per il motivo che la grande maggioranza degli arabi stessi sceglie di utilizzare questa parola piuttosto che altre nel definire i processi di cui è stata o è protagonista.

² In ragione delle pluriennali ricerche antropologiche e dei lavori sul campo da me condotti in diverse aree di questo paese, in particolare in relazione alla mobilità migratoria transnazionale tra Marocco e Europa e alle molteplici dinamiche di cambiamento culturale e sociopolitico in atto nel contesto marocchino.

³ La loro analisi comprende il periodo storico che va dal 1956 al 2006. In merito si veda anche il testo di Hassan Rachik sulla sociologia, l'antropologia e le scienze politiche in Marocco nel medesimo arco di tempo (Rachik 2007).

⁴ Ibn Khaldoun (1332-1406), storico e filosofo, fu

uno dei massimi pensatori del mondo arabo-islamico, famoso per la modernità delle sue idee e per avere introdotto una metodologia innovativa nello studio della storia e dei rapporti sociali, fondata sull'idea di una storia ciclica. È stato considerato come una sorta di sociologo *ante litteram*.

⁵ Tali affermazioni sono supportate e arricchite nei dettagli dalle interviste e testimonianze con molti ricercatori e professori marocchini, tra cui ricordiamo in particolare quelle con Abderrahman Lakhsassi, docente di Filosofia all'Università di Rabat. Cfr. Gandolfi 2010: 31.

⁶ Pur senza soffermarsi nello specifico, in questa sede mi preme sottolineare che stiamo riferendoci ai tragici (e per decenni innominabili) “anni di piombo” marocchini. Nel 2004 in Marocco è stata creata un'Istanza Equità e Riconciliazione che ha avuto il compito di fare luce su questo triste momento storico, avviando un fondamentale processo di riconciliazione nazionale. Tra i molti contributi in merito, si veda la lucida analisi di Mohamed Tozy (Tozy 2008).

⁷ Mohamed Charfi viene ricordato come «un umanista, uomo politico di statura internazionale, autore dell'opera *Islam et liberté, le malentendu historique*, e strenuo difensore della giustizia e dei diritti dell'uomo». Tale descrizione è citata dalla prefazione di Bertrand Delanoë al libro: *Mon combat pour les Lumières* (Charfi 2009: 7-8). Mohamed Charfi fu Ministro dell'Educazione e dell'Insegnamento Superiore e della Ricerca nei primi anni della presidenza di Ben Ali in Tunisia (Charfi 1999).

⁸ Si fa riferimento al testo di Paul Pascon: *Le Haouz de Marrakech*, tome 1, 2, CURS, CNRS, INAV, Rabat 1977.

⁹ Si veda in particolare questo approccio multidisciplinare nel suo testo *Islam et monarchie politique au Maroc* (Tozy 1999).

¹⁰ Tra cui Abdellah Herzenni, Mohamed Ennaji, Ahmed Arif e altri.

¹¹ Tra gli altri, si formeranno con lui Hassan Rachik, Abdellah Hammoudi, Mohamed Mahdi, ovvero tra i maggiori sociologi, politologi e antropologi attivi in Marocco.

¹² Sarebbe interessante indagare anche come le ricerche nelle scienze sociali siano state orientate da precisi sistemi di valori e come questi orientamenti abbiano influito sulla ricerca etnografica, sui suoi metodi, sulle metodologie, sugli strumenti, ecc.

¹³ Tra i primi testi in questo senso si vedano quelli di Fatima Mernissi (1983), Abdesslem Dialmy (1988), Soumata Naamane-Guessous (1988).

¹⁴ I lavori di ricerca citati qui e altrove nel corso del

contributo intendono essere esemplificativi e in nessun modo esaustivi rispetto alla produzione di ricerca relativa al Marocco nella sua globalità. Essi sono piuttosto scelti come esempi per comprendere alcune linee di tendenza e traiettorie di ricerca prevalenti o particolarmente significative.

¹⁵ La scelta di riferirmi a queste ricerche viene dalla volontà di fissare lo sguardo sui giovani e sui loro comportamenti quotidiani ordinari e riflettere sulle rivoluzioni in corso a questo livello. Naturalmente altro lavoro di analisi si potrebbe fare a partire da altre tipologie di lavori sul campo. Si pensi per esempio ai rarissimi lavori di antropologia politica (Bertho 2009) che documentano tra le altre le sommosse di Sidi Ifni (2008) o le repressioni di Gdeim Izik e Layoune (2010). Un discorso a partire da un'analisi sul campo a questo livello proporrebbe altri percorsi di testimonianze e di analisi politica, da altre prospettive di significativi movimenti sociali.

¹⁶ Tale processo è simile in molti contesti nazionali e la cultura della globalizzazione diffusa attraverso la rete porta a fenomeni di espressione musicali simili ovunque. Quel che però mi interessa mettere in luce, oltre a questo processo comune, è una specificità marocchina, un artificio originale tra un processo globale e un bisogno di esprimersi e di identificarsi a livello locale.

¹⁷ Ancora una volta scelgo un esempio di un singolo centro di ricerca, a mio parere particolarmente significativo, ma nella consapevolezza che si potrebbero citare anche altre esperienze che testimoniano un cambiamento degno di attenzione, anche in altre università e centri di ricerca.

¹⁸ Talora la ricerca sul campo è fatta in collaborazione con un'associazione che si occupa di ricerca-azione e che operando nei contesti rurali rappresenta un'opportunità formativa unica per gli studenti. In effetti, offrire l'opportunità ai nuovi ricercatori marocchini di svolgere un lavoro sul campo, spesso a contatto con giovani e con donne provenienti da contesti diversi dal proprio, assume per i giovani studenti un valore inestimabile. Altra parte delle ricerche sul campo si realizza anche nei contesti urbani e, oggi nello specifico, nel mezzo delle *dinamiche* di manifestazione e protesta, ma anche di azione sociale e di attivismo civile, che si sono susseguite nell'arco dell'ultimo anno.

¹⁹ I quali risultano essere: Aboulmalek M., Chikhaoui S., El Ayadi M., Hibou B., Khalil J., Lakhsassi A., Peraldi M., Tozy M. Cfr. www.cm2s.bolgsport.com.

²⁰ Anche se al contempo, a parere dei medesimi ricercatori e professori, non si riescono ad utilizzare fino in fondo questi finanziamenti perché talora le procedure burocratiche sono obsolete e ancora oggi un laborato-

rio di scienze sociali è allineato alla tipologia di ricerca e di organizzazione di un laboratorio di scienze esatte, per cui le regole amministrative non permettono sempre di pagare correttamente i giovani dottorandi. Il che mi lascia intravedere, oltre ad un nuovo interesse e investimento nella direzione delle scienze sociali, anche la necessità da parte istituzionale di dotarsi di procedure e strumenti che permettano davvero la messa in opera di esperienze di alta formazione qualitativa.

²¹ Il processo di riforme dell'ultimo decennio in Marocco ha compreso la creazione dell'Istituto Reale per la Lingua e Cultura Amazighe (IRCAM) e l'introduzione della lingua amazighe come materia di insegnamento obbligatoria per tutti nelle scuole primarie, la creazione dell'Istanza Equità e Riconciliazione (IER) e la realizzazione di un Processo di Riconciliazione Nazionale sugli anni di piombo e sul periodo della dittatura di Hassan II, la Riforma del Codice della Famiglia e della Persona (*Moudawwana*), con novità in materia di diritti delle donne e diritto di famiglia e, infine, la Riforma Educativa.

Bibliografia

- Affaya N., Guerraoui D.
2004 *Le Maroc et le monde dans les perceptions des jeunes*, ARCI, Rabat.
- Bennani Chraïbi M.
1994 *Soumis et rebelles les jeunes au Maroc*, CNRS Editions Méditerranée, Paris.
- Bertho A.
2009 *Le temps des émeutes*, Bayard Centurion, Paris.
- Bourquia R., El Ayadi M., El Harras M., Rachik H.
2000 *Les jeunes et les valeurs religieuses*, Eddif-Codesria, Casablanca.
- Bourquia R., El Harras M., Bensaïd D.
1995 *Jeunesse estudiantine marocaine. Valeurs et stratégies*, Publications de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines, Rabat.
- Catusse M., Destremau B., Verdier E. (sous la dir.)
2010 *L'Etat face aux débordements du social au Maghreb*, Khartala, Paris.
- Catusse M.
2008 *Entrepreneurs en politique, réformes économiques et politiques au Maroc*, Maisonneuve et Larouse, Paris.
- CEI
2009 *Une décennie de réformes au Maroc (1999-2009)*, Khartala, Paris.
- Charfi M.
1999 *Islam et liberté, le malentendu historique*, Albin Michel, Paris.
2009 *Mon combat pour les Lumières*, Zellige, Léchelle.
- Dialmy A.
1988 *Sexualité et discours au Maroc*, Éditions Afrique-Orient, Casablanca.
- El Ayadi M.
1999 «Les mouvements de la jeunesse au Maroc, l'émergence d'une nouvelle intelligentsia politique durant les années soixante et soixante-dix», in D. Le Saout, M. Rollinde (sous la dir. de), *Emeutes et mouvements sociaux au Maghreb*, Khartala, Paris: 201-230.
- El Ayadi M.
2000 «La jeunesse et l'Islam, tentative d'analyse d'un habitus religieux cultivé», in Bourquia, El Ayadi, El Harras, Rachik 2000: 98-103.
2008 «La réforme de l'enseignement au Maroc», in P. Gandolfi P. (sous la dir. de), *Le Maroc aujourd'hui*, Il Ponte, Bologna: 206-225.
- El Ayadi M., Rachik H., Tozy M.
2007 *L'Islam au quotidien. Enquête sur les valeurs et les pratiques religieuses au Maroc*, Prologues Editions, Casablanca : 99-176.
- Ferrié J.N.
2005 *La religion de la vie quotidienne chez les Marocains musulmans*, Karthala, Paris.
- Gandolfi P.
2010 *La sfida dell'educazione nel Marocco contemporaneo. Complessità e criticità dall'altra sponda del Mediterraneo*, Città Aperta, Troina.
- Geertz C.
1968 *Islam Observed: Religious Development in Morocco and Indonesia*, University of Chicago Press, Chicago.
- Gellner E.
1969 *The Saints of the Atlas*, University of Chicago Press, Chicago.
- Hammoudi A.
1988 *La Victime et ses masques*, Éditions du Seuil, Paris.
2001 *Maîtres et disciples. Genèse et fondements des pouvoirs autoritaires dans les sociétés arabes. Essai d'anthropologie politique*, Éditions Maisonneuve et Larose, Paris.

- Hibou B.
2011 «Le mouvement du 20 février, le Makhzen et l'antipolitique. L'impensé des réformes au Maroc», http://www.ceri-sciencespo.com/archive/2011/mai/dossier/art_bh2.pdf.
- Kadri A.
1992 *Le droit à l'enseignement et l'enseignement du droit*, Thèse de Doctorat, sous la direction de J.C. Passeron, E.H.E.S.S., Paris.
- Khatibi A.
1983 *Maghreb pluriel*, Éditions Denoël, Paris.
- LeVine M.
2010 *Rock the casbah! I giovani musulmani e la cultura pop occidentale*, Isbn edizioni, Milano.
- Mahdi M.
1999 *Pasteur de l'Atlas: production pastorale, droit et rituel*, Impr. Najah el Jadida, Casablanca.
- Mernissi F.
1983 *Sexe, idéologie, islam*, Tierce, Paris.
2008 (sous la dir. de) *A quoi rêvent les jeunes?*, Marsam, Rabat.
- Mohsen K., Vermeren P.
2011 «L'angle mort de la recherche française sur le Maghreb» in *L'Express*, 2 février 2011.
- Naamane-Guessous S.
1988 *Au-delà de toute pudeur: la sexualité féminine au Maroc*, Éditions Eddif, Casablanca.
- Pascon P.
1983 *Le Haouz de Marrakech*, 2 tomes, CURS, CNRS, INAV-Rabat, Rabat.
1984 *La maison d'Igh et l'histoire sociale de Tazerwalt*, avec la collaboration de A. Arrif, A. Schroeter, M.Tozy, H.Van der Wusten, SMER, Rabat.
- Rachik H.
2005 *Rapport de synthèse de l'enquête nationale sur les valeurs, Cinquantenaire de l'Indépendance du Maroc*, in *Le Rapport du Cinquantenaire. Le Maroc possible*, Editions Maghrébines, Casablanca.
2007 *Sociologie, Anthropologie & Science politique au Maroc, Jalons thématiques et institutionnels, 1959-2006*, Ministère de l'Enseignement Supérieur, Rabat.
- Rachik H., Bourquia R.
2011 «La sociologie au Maroc», *Sociologies, Théories et recherches*, <http://sociologies.revues.org/index3719.html>.
- Stora B., Ellyas A.
1999 *Le cent portes du Maghreb*, Les Editions de l'Atelier, Paris.
- Tozy M.
2008 «Les enjeux de la mémoire dans le Maroc contemporain», in P. Gandolfi (sous la dir.), *Le Maroc aujourd'hui*, Il Ponte, Bologna: 31-46.
- Vermeren P.
2002 *École, élite et pouvoir au Maroc et en Tunisie au XX siècle*, Alizés, Rabat.

FRANCESCA MARIA CORRAO
 Dipartimento di Scienze Politiche
 Università Luiss-Guido Carli, Roma
 corraobobbio@gmail.com

Arab Revolutions: The cultural Background

Arab Revolutions are the result of a long process of cultural growth: the need to address world economic crisis made evident the clash between expectations and the inadequacy of the political elite. Looking back over the historical crises in the Arab world we recognize similar patterns. The Arab awakening has, since its early days, shown the presence of few common elements: education and military reforms, spread of new ideas, demographic growth and a new generation with high expectations. In the past either the ruling class had repressed the revolutionary movements (Ottoman, Colonial powers) or the army had put their governments to an end (Nasser and Asad). In the present experience there are new elements: women's empowerment, new media and the growing role of civil society with both secular and Islamic trends.

The critical elements are economic, social and also legal: in fact, the revolutions have shown up the fragility of societies that still maintain traditional social codes, like the family law, with a conservative interpretation of the Islamic faith(s?) that clashes with the needs of the modern working woman.

Furthermore, the Governments were not able to answer to the higher expectations of the young graduates, and their competences became a boomerang: a ruling class that proved unable to govern transition from dictatorship towards modernity and democracy. The new media helped to bring together the different groups of young people that had already worked to change the situation in the past years. The most difficult task now is to grant equal rights and duties to the different political and cultural realities of the country. This paper will examine these elements with a view to understanding the changes taking place in these countries through the lenses of the socio-political actors that emerged in the region and that are likely to play an increasingly prominent and assertive role in the future.

Keywords: Culture; Gender; Secularism; Education; Media

Le rivoluzioni arabe: Il background culturale

Le rivoluzioni arabe sono il frutto di un lungo processo di crescita culturale che si è trovato in conflitto con una inadeguata classe politica, incapace di rispondere alla crisi economica internazionale. Uno sguardo alla storia moderna del mondo arabo evidenzia alcuni fattori ricorrenti nelle fasi rivoluzionarie: la riforma dell'educazione e dell'esercito, l'innovazione nella comunicazione, la crescita demografica e ambiziose giovani generazioni

animate da nuovi ideali. Le esperienze pregresse hanno visto concludersi la fase rivoluzionaria o nella sanguinosa repressione da parte dei regimi (Ottomano, coloniale) o con la fine di questi *manu militari* (Nasser e Asad). Le rivoluzioni in atto aggiungono delle novità: l'*empowerment* delle donne, l'internazionalizzazione dei *new media* e il ruolo crescente della società civile rappresentata sia da gruppi laici che religiosi.

Gli elementi critici, oltre alla crisi economica, sono di natura legale e sociale. Il cambiamento che si sta compiendo nella regione ha evidenziato la fragilità di società che ancora mantengono codici tradizionali di comportamento – come la legge dello stato di famiglia in cui prevale un'interpretazione conservatrice della *shari'a* – che contrastano con le esigenze della donna lavoratrice moderna.

Le ambiziose aspettative della giovane generazione di laureati sono state disattese dai governi mentre le competenze acquisite si sono rivelate dei boomerang poiché hanno reso evidente l'incapacità della classe al potere di gestire la transizione dalla dittatura verso la modernità e la democrazia.

La sfida consiste nel garantire uguali diritti e doveri alle diverse realtà culturali e politiche locali. I *new media* hanno agito da catalizzatore tra le varie forze presenti associando giovani che già da anni si muovevano alla ricerca di spazi per promuovere il cambiamento. Questi elementi saranno qui esaminati per comprendere i cambiamenti in atto nei paesi toccati dal vento della rivoluzione a partire dalla visione degli attori socio-politici che le hanno promosse e che avranno un ruolo preminente in futuro.

Parole chiave: Cultura; Genere; Secolarismo; Educazione; Media

SAMIA MIHOUB

Faculty of Letters and Human Sciences
 Université de Sherbrooke, Québec, Canada
 Samia.Mihoub@USherbrooke.ca

Cyberactivism at the time of the revolution in Tunisia

In this paper, we examine the contribution of the social Web in the events that led to the fall of the regime of Ben Ali in January 14, 2011. We take an interest in cyberactivism during the revolution for thinking about the ways of writing and archiving of the collective memory of Tunisia. In addition, the role played by cyberactivists through censored social platforms and websites is especially surprising in the sequence of events leading to the collapse considering how strong was the repression. We study the tools, methods and procedures of the actions carried out by cyberactivists to bypass repression, highlighting how in social events the Web acted as a relay of information, a catalyst of contestation and, since January 15, 2011, an outlet of the trauma of Ben Ali's fall. We also investigate

about how coordination between the Web and the street took place in the mobilization of the protest. Finally, we reflect on the changing role of online activists in post-revolutionary Tunisia and the need to redefine their roles, their speeches and their goals. The debate about reclaiming the public sphere, a watermark of our analysis, permits to observe how the reconstruction process is at work. The learning of democratic public debate takes place in an context charged with conflict, tension and disagreements of various kinds.

Keywords: Revolution; Censorship; Public sphere; Tunisia; Social web

Il "cyberattivismo" al tempo della rivoluzione tunisina

In questo articolo si prende in esame il contributo del social web nella catena di eventi che porterà alla caduta del regime di Ben Ali, il 14 gennaio 2011. Il nostro interesse è rivolto al "cyberattivismo" al tempo della rivoluzione per riflettere sulle procedure di scrittura e archiviazione della memoria collettiva della Tunisia. Inoltre, il ruolo dei "cyber-attivisti" su piattaforme sociali e siti web censurati, è stato tanto più sorprendente nella sequenza degli eventi che hanno portato al crollo del regime quanto più forte era l'azione di repressione. Il nostro studio si concentra dunque sugli strumenti, le modalità e le procedure d'azione messe in atto dai "cyberattivisti" per bypassare le misure repressive. Questa analisi permette di evidenziare la funzione di trasmissione delle informazioni che il Web ha giocato in questi eventi, di catalizzatore di una parte della contestazione e, a partire dal 15 gennaio 2011, di sfogo delle reazioni seguite allo shock della caduta di Ben Ali. Ci siamo interrogati anche sulle modalità di coordinamento tra la rete e la strada nella mobilitazione della contestazione.

Infine, si è anche riflettuto sull'evoluzione del ruolo dei "cyberattivisti" nella Tunisia post-rivoluzionaria e sulla necessità di ridefinire i loro ruoli, i loro discorsi e i loro obiettivi. Il dibattito sulla riappropriazione della sfera pubblica, che appare in filigrana da questa analisi, permette di osservare il processo di ricostruzione che è in atto. L'apprendimento del dibattito pubblico democratico avviene in un contesto carico di tensioni e di divergenze di varia natura.

Parole chiave: Rivoluzione; Censura; Sfera pubblica; Tunisia; Social Web.

SEIMA SOUSSI
Département d'information et de communication
Université Laval
seima.soussi.1@ulaval.ca

How to make a revolution in the Internet age: The role of

the social media in the Tunisian revolution

The Tunisian revolution has surprised the whole world. First, because no one anticipated it. Second, because the overthrow of the dictatorial regime occurred in such a short time that the Tunisians themselves were amazed. To explain this phenomenon, the conclusion has emerged rapidly: Internet and specifically social media played an unprecedented role in the Tunisian revolution. Commentators, therefore, referred to it as «cyber-revolution», «Facebook revolution» or «2.0. revolution». However, after the fervor of events, analysts have changed their minds. Today, they tend to adopt a more nuanced tone and they relativize social media contribution to the popular protest movement.

For the Tunisian people, this revolution is basically a popular revolt against the social and economic injustice, a struggle for freedom and dignity. Yet, despite the rapid succession of events, a bloody repression took place. That is why considering social networks as the single explanatory factor of this protest movement is reductive. In the meantime, it's important to recognize the significant role they played in the information dissemination and the popular mobilization. The Tunisian revolution is therefore, the work of both protesters from the marginalized cities and neighborhoods who faced the police and also social media young users who challenged cyber censorship and joined the dissenters diffusing their cause into the entire world. During this popular uprising, Tunisians have changed their use of social media which have become a political activism tool.

Keywords: Cyber-activism; Cyber-revolution; Social media revolution; Online freedom of speech; Internet censorship

Come fare la rivoluzione nell'era di Internet: il ruolo dei social media nella rivoluzione tunisina

La rivoluzione tunisina ha sorpreso il mondo intero. Innanzitutto perché non era stata prevista da nessuno e in secondo luogo perché il rovesciamento del regime dittatoriale è avvenuto in tempi così brevi da stupire i Tunisini stessi. Spiegare questo fenomeno è semplice, poiché si arriva rapidamente alla conclusione che Internet e in modo particolare i *social media* hanno giocato un ruolo senza precedenti. Per questo motivo i commentatori hanno parlato spesso, in questo caso, di «cyber-revolution», di «Facebook revolution» o di «2.0. revolution». Tuttavia, dopo il fervore causato dagli eventi, gli analisti hanno cambiato opinione. Oggi tendono invece ad usare toni più sfumati e a relativizzare il contributo dei *social media* nel movimento di protesta popolare.

Per il popolo tunisino questa rivoluzione è fondamentalmente una rivolta contro l'ingiustizia economica e sociale, una lotta per la libertà e per la dignità. Una repressione sanguinosa della rivolta ha avuto luogo ancora

una volta anche a dispetto della rapida successione degli eventi. Questo è il motivo per il quale considerare i *social network* come l'unico fattore di questa protesta è riduttivo. Al tempo stesso, è importante riconoscere il ruolo significativo che hanno giocato nella diffusione delle notizie e nella mobilitazione popolare. La rivoluzione tunisina è perciò sia opera di dimostranti provenienti da città marginalizzate e dai dintorni che hanno affrontato la polizia sia di giovani utilizzatori dei *social media* che hanno sfidato la censura in Internet, unendosi ai contestatori e portando avanti la loro causa in tutto il mondo. Durante questa rivolta popolare i Tunisini hanno cambiato il loro modo di usare i *social media* che sono diventati strumenti di attivismo politico.

Parole chiave: Cyberattivismo; Cyber-rivoluzione; Rivoluzione dei *social media*; Libertà di parola *on line*; Censura in Internet

NABIHA JERAD
University of Tunis
nabiha.jerad@gmail.com

The Tunisian revolution: from slogans for democracy to language as power.

This article proposes that the Arab revolution is first and foremost a speech event. Drawing on the case of Tunisia where the revolution began, it examines the slogans of the revolution calling for "liberty" and "dignity" and other words that made History. Then, the article considers some semantic questions related to the Islamist/secularist dichotomy that has taken center stage since the revolution in the political debate for elections and where words became cultural stakes. And finally, it explores the emergence of the issue of the maternal language, colloquial Arabic as a political action challenging transition towards democracy that moves against the use of classical Arabic, as it excludes many Tunisians in Tunisia and more particularly in the diaspora.

Keywords: Slogans; Islamist; Secularization; Diglossia; Discourse analysis; Sociolinguistics

La rivoluzione tunisina: dagli slogan per la democrazia alle sfide della lingua.

Questo contributo analizza la rivoluzione araba in quanto evento linguistico. Esso si concentra sull'esempio tunisino, poi imitato nel resto della regione, per studiarne in primo luogo il potere di mobilitazione di slogan semplici e pragmatici che hanno espresso rivendicazioni politiche di *libertà* e di *dignità* e che hanno avuto risonanza in tutta la regione araba. Queste parole e le altre, che hanno raccontato e fatto la Storia, sono analizzate come

atti linguistici che hanno abbattuto la dittatura, mentre reclamavano con urgenza l'accesso alla democrazia. Il contributo analizza anche alcuni problemi semantici posti dai termini del dibattito politico in vista delle elezioni della Costituente e di cui la dicotomia «islamisti/laici-modernisti» è stata interpretata come una posta fondamentale della società. Infine, si riflette sul problema della lingua madre che ignora questo vocabolario politico, e che costituisce la prima sfida della democrazia in un caso come quello dell'arabo in cui la lingua ufficiale, *fusha*, esclude una buona parte dei Tunisini di Tunisia e della diaspora, rappresentati per la prima volta nella Tunisia della seconda repubblica.

Parole chiave: Slogans; Islamista; Secolarizzazione; Diglossia; Analisi del discorso; Sociolinguistica.

EMIR BEN AYED
emirbenayed@yahoo.fr

Struggles for freedom and dignity. A post-revolutionary account of a Tunisian photographer.

The text and the photos are a a posteriori subjective testimony of the author on the Tunisian revolution and its development, its causes and its actors as well as its outcome almost a year after its release.

Keywords: Revolution; Freedom; Tunisian youth; Dignity; Honor

Lotte per la libertà e la dignità. Testimonianze post-rivoluzionarie di un fotografo tunisino.

Questo testo e le foto sono una testimonianza soggettiva *a posteriori* dell'autore sulla rivoluzione tunisina, sul suo svolgimento, sulle cause, sugli attori e sui suoi esiti a quasi un anno dal suo scoppio.

Parole chiave: Rivoluzione; Libertà; Gioventù tunisina; Dignità; Onore

HABIB SAIDI
Département d'histoire
Université Laval (Québec)
habib.saidi@hst.ulaval.ca

Itinerary of the sudden death of a dictatorship. Tourism anger, corrupt facades and tourist revolution

This article looks at tourism and its link with the Tunisian revolution, both before and after it began. Consequently, the author adopts both a backward and forward looking perspective. In the first half, tourism is examined as one of

the major contributing factors to this revolution, especially as an economic sector that has been more beneficial for some regions than others, with all the social inequalities that engenders. In the second half, tourism is examined from the perspective of its potential to ensure Tunisia's progress in two ways: via a revolution in its tourism infrastructures and cultural potential, and by way of incorporating its new revolutionary image into its tourism. Accordingly, the article will discuss the aspirations for renewal in Tunisian tourism, which are being expressed in post-revolutionary discourse and museum exhibits.

Keywords: Tourism; Revolution; Dictatorship; Social inequalities; Crises

Itinerario della morte improvvisa di una dittatura. La reazione del turismo e la rivoluzione turistica

Questo articolo analizza le ripercussioni che sul turismo ha avuto la rivoluzione tunisina, sia prima sia dopo il suo inizio. Per questo motivo l'autore adotta una duplice prospettiva che guarda sia al periodo precedente la rivoluzione che a quello seguente. Nella prima parte del lavoro il turismo è visto come uno dei fattori che maggiormente hanno contribuito alla rivoluzione, soprattutto in quanto settore economico che, malgrado i disequilibri sociali che esso genera, ha portato più benefici in alcune regioni che in altre. Nella seconda parte il turismo è esaminato a partire dalla prospettiva del potenziale che esso assicura al progresso tunisino, in due modi: sia attraverso una rivoluzione delle infrastrutture turistiche e del potenziale culturale; sia attraverso l'inclusione di questa nuova immagine rivoluzionaria della Tunisia nel turismo. Infine sono discusse le aspirazioni di rinnovamento nel turismo tunisino, espresse nel discorso post-rivoluzionario e nelle esposizioni museali.

Parole chiave: Turismo; Rivoluzione; Dittatura; Disuguaglianze sociali; Crisi

PAOLA GANDOLFI
Dipartimento di Lettere, Arti e Multimedialità
Facoltà di Scienze Umanistiche
Università di Bergamo
paola.gandolfi@unibg.it

Ethnographies and fieldworks in Maghreb and in Morocco: before and after the "revolutions"

The Arab "revolutions" make us question about the dynamics of change, even the most complex and hidden ones, which have been ongoing in several Arab countries of the Mediterranean. As a matter of fact, only few ethnographic researches have been able to partially observe them. Here, we will focus on Maghreb, where the ongoing changes que-

stion us about the contribution of social and human sciences to the different modalities of observing and carrying out fieldwork, as well as to the multiple ways of narrating the complex heterogeneity and even the ambiguity of the contemporary context.

We propose to focus our attention on the Moroccan case study and especially on the history of social sciences in the Moroccan educational contexts, with the aim of grasping the complex interrelations between the history of these sciences and some key issues such as the weight of ideologies, the linguistic issue, the instrumental use of Islam, the conception of society behind the educational choices. In other words, we would like to observe the eternal relationship between research and politics, contextualising it in a specific national case. Within a historical perspective of the ethnographic research carried in Morocco, we will try to analyse some of the most recent works concerning the youngsters, their ways of expressing themselves, their artistic productions, the impact of the new media on their re-elaboration of the norms and on their daily behaviour, the emergence of social and political requests in connection with the lack of fundamental rights. Nowadays, some young Moroccan and Maghrebi researchers have chosen to observe the most recent ongoing events in Morocco and in Maghreb from inside and for many of them the theatres of the uprisings and of the demonstrations have become their fieldworks. Within this framework, we ask questions such as: what is actually changing in the subjects and modalities of their research, while such a fundamental socio-political change is going on?

All these issues refresh and renovate the debate between research and politics and oblige us to investigate the mobile relationship - within the Mediterranean area - between ethnographies and their fields, especially in contemporary Maghreb.

Keywords: Morocco; Social Sciences; Ethnographic revolutions; Anthropological research; Politics

Etnografie e lavori sul campo in Maghreb e in Marocco: prima e dopo le "rivoluzioni"

Le "rivoluzioni" arabe ci interrogano a proposito delle dinamiche di cambiamento, anche quelle più sotterranee e complesse, in atto da anni nei paesi arabi del Mediterraneo e che solo certe ricerche etnografiche hanno saputo parzialmente osservare. Il nostro sguardo si focalizza sul Maghreb, dove i processi di trasformazione in corso ci sollecitano sull'apporto delle scienze sociali e umane in rapporto alle modalità di osservare e di svolgere lavori sul campo, ma anche di narrare la complessa eterogeneità e ambiguità della realtà contemporanea. La proposta è allora di concentrarci sul caso marocchino e di ripercorrere la storia delle scienze sociali nei contesti di formazione, per scoprirne le complesse interrelazioni con alcune questioni chiave quali quella linguistica, l'uso

strumentale dell'Islam, il peso delle ideologie, i progetti di società nascosti dietro alle scelte educative e i principali processi sociopolitici. Tutti segni tangibili dell'etero rapporto tra ricerca e politica, che si concretizzano in uno specifico contesto nazionale. Partendo da una prospettiva storica dell'evolversi delle ricerche etnografiche in Marocco, si intendono analizzare alcuni dei lavori più recenti inerenti i giovani, le loro modalità di esprimersi e le loro produzioni artistiche, l'impatto dei nuovi media sulla riformulazione delle norme e sui comportamenti quotidiani, l'evolversi di alcune domande sociali e politiche in relazione alla mancanza di diritti fondamentali. Oggi, rispetto agli eventi più recenti in atto in Marocco e in Maghreb molti ricercatori hanno scelto di osservarli "dall'interno", i teatri delle rivolte e delle manifestazioni sono diventati terreno dei loro lavori sul campo. Come cambiano gli oggetti e le modalità di indagare con un così importante cambiamento del contesto sociopolitico? Tali interrogativi rinnovano il dibattito tra ricerca e politica (tra ricerca e centri di formazione alla stessa), invitandoci ad indagare il nesso mobile – all'interno dell'area mediterranea – tra etnografie e terreni su cui esse si realizzano, nei singolari contesti maghrebini contemporanei in divenire.

Parole chiave: Marocco; Scienze sociali; Rivoluzioni etnografiche; Ricerca antropologica; Politica

JONI AASI

Al-Istiqlal University, Birzeit University
ghadiaasi@gmail.com

Israel face to the Arab Spring: The power of popular movements

The Arab spring, defined in terms of popular mobilization against authoritarianism, represents primo a domestic change with regional impacts or with strategic implications at the regional level that can be described very well by the "end of the reduced siege". The trend of radicalization goes behind the cleavage radical and moderate regimes; it raises the fear from the emergence of a Sunnite majority's regime with a hegemonic position in the region. We are in presence of strategic thought of "Sykes-Picot style" (the cleavage minority and majority regimes). In the second place the Arab spring indicates a mobilization against the non-representation of the interest of the majority of citizens in the political map. By attacking the large gap between the governed and the governing, the Arab spring is a regional event. The mobilization of popular movements in the Arabic world has offered a repertoire of collective actions to be imitated by Palestinians and Israelis. Here, the Arab spring and in ideological terms provides an opportunity for the Pax democratica. The movements of protest in Israel can contribute to the integration of Israel in the region out of its "state of siege". But for the realization of that,

changes have to be effectuated also at the level of political symbolism of the Arab-Israeli conflict reflected in "essentialist" approach to Israeli democracy.

Keywords: Arab spring; Popular movements; Radicalization; Reduced siege; Democratization; Political symbolism

Israele di fronte alla Primavera araba: la forza dei movimenti popolari

La primavera araba, definita in termini di mobilitazione popolare contro l'autoritarismo, rappresenta innanzitutto un cambiamento interno con impatti regionali o con implicazioni strategiche a livello regionale che può essere descritto in modo efficace dalla "fine dell'assedio ridotto". La tendenza alla radicalizzazione è conseguenza della scissione tra regimi radicali e moderati che solleva dal timore dell'insorgere di un regime a maggioranza sunnita, con una posizione egemone nella regione. Siamo in presenza di pensiero strategico alla "Sykes-Picot" (scissione tra regimi di maggioranza e di minoranza). In secondo luogo, la primavera araba indica una mobilitazione contro la mancata rappresentazione degli interessi della maggioranza dei cittadini nello scenario politico. Si tratta di un evento regionale nella misura in cui si oppone al grande divario tra governati e governanti. La mobilitazione dei movimenti popolari nel mondo arabo ha offerto agli Israeliani e ai Palestinesi un repertorio di azioni collettive da imitare. In questo contesto, la primavera araba offre, in termini ideologici, un'opportunità per la *Pax democratica*. I movimenti di protesta in Israele possono contribuire all'integrazione di Israele nella regione fuori dal suo "stato d'assedio". Ma per la realizzazione di questo obiettivo, i cambiamenti devono essere operati anche a livello del simbolismo politico del conflitto arabo-israeliano che si riflette nell'approccio "essenzialista" alla democrazia israeliana.

Parole chiave: Primavera araba; Movimenti popolari; Radicalizzazione; Assedio ridotto; Democratizzazione; Simbolismo politico